

Gli storici revisionisti l'hanno liberata dalle grossolane falsificazioni dei politici

La Resistenza com'essa è stata

C'erano molti antifascisti che non erano democratici

DI GIANFRANCO MORRA

Una festa importante. Il fascismo non era un totalitarismo come quelli di Hitler e di Stalin, era un regime autoritario, centrato sul mito e sul culto di una persona. Non aveva mancato di fare anche cose utili per il paese, tanto che aveva raggiunto un consenso quasi generale da parte degli italiani. Ma dal 1936 scelse vie sbagliate: l'avventura coloniale, le leggi razziste, l'alleanza con Hitler, la guerra senza preparazione adeguata. Dal 1943 al 1945 la guerra divenne civile, i sacrifici e le atrocità insopportabili. Bene dunque celebrare quel giorno in cui ce ne siamo liberati. Per fortuna senza finire in un totalitarismo peggiore, quello comunista.

Purtroppo la festa della Liberazione zoppica assai. Un terzo di italiani non sa neppure di cosa si tratta, pensano più alla festa che alla democrazia, più al ponte che alla patria (sondaggio Mannheim del 23 aprile). Purtroppo poi la gioia per la vittoria della democrazia è ancora accompagnata dall'odio per chi scelse la parte perdente, quel fascismo che certo era una ideologia perversa, ma per il quale hanno combattuto e sono morti anche italiani che sbagliavano in buona fede. Di certo non si collabora così alla pacificazione nazionale. È più che giusto celebrare questa festa, ma anche leggerla fuori delle agiografie e delle manipolazioni dei politici, soprattutto di sinistra. A capire come sono andate le cose possono aiutarci gli storici revisionisti. Eccone alcuni esempi.

1. «Il sentimento comune degli italiani, alla fine degli anni Trenta, era di totale fiducia per Mussolini; e la partecipazione volontaria alla Seconda guerra mondiale fu maggiore che nella Grande

guerra» (R. De Felice, *Rosso e nero*, Baldini & Castoldi, 1995).

2. «Credo che la vera divisione, almeno sul piano morale, non sia tanto tra chi ha combattuto in buona fede dall'una o dall'altra parte della barricata; bensì tra coloro i quali, una minoranza, sia pure in base a convinzioni diverse e a una diversa valutazione dei fatti, hanno messo a repentaglio la loro vita, e coloro i quali, invece, la maggioranza, hanno preferito stare alla finestra e vedere come andava a finire» (R. Vivarelli, *La fine di una stagione. 1943-45*, Il Mulino, 2000).

3. «L'8 settembre è stato un magnifico giorno, un bellissimo e divertente spettacolo. Tutti, ufficiali e soldati, facevamo a gara a chi buttava più "eroicamente" le armi e la bandiera nel fango, ai piedi di vincitori e vinti, amici e nemici. Finita la festa, ci ordinammo in colonna e così senza armi, senza bandiere, ci avviammo verso i nuovi campi di battaglia, per andare a vincere con gli Alleati quella guerra che avevamo già persa con i tedeschi» (C. Malaparte, *La pelle*, 1949; ora Adelphi, 2015).

4. «Ho scoperto che c'erano anche i neri, esseri umani come tutti, nel bene e nel male, anche se avevano scelto di combattere per una causa che, ancora oggi, giudico sbagliata» (G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, Sperling & Kupfer, 2003).

5. «L'esecuzione dei capi dei vinti come criminali servi non solo ad assolvere i popoli che si erano assoggettati ai loro regimi, ma anche a giustificare i vincitori per le efferatezze commesse nel combattere quei grandi criminali» (R. Gobbi, *Una revisione della Resistenza*, Bompiani, 1999).

6. «Occorre riconoscere dignità etico-politica, se non legittimità formale, ai valori e alle ragioni dei vinti; rinun-

ciare alla damnatio memoriae; ricostruire l'integralità della memoria storica nazionale in chiave di comune tragedia e non come epopea di parte, destinata ad un permanente uso politico. In una parola, far passare il passato per riaprire il futuro» (V. Ilari, *Guerra civile*, Ideazione Editrice, 2001).

7. «La cultura dei vincitori dovrebbe aprire alle ragioni dei vinti e cedere il passo a un più pacato e meno tendenzioso esame storico: che, senza scadere nel negazionismo e senza voler dimenticare o seppellire, ma anche senza cadere nelle mitizzazioni, nei manicheismi o nei silenzi, accetti finalmente di considerare quei tragici anni come parte integrante della storia italiana del XX secolo» (G. Salotti, *Breve storia del fascismo*, Bompiani, 1998).

8. «L'espressione "morte della patria" mi sembra la più adatta per definire la profondità, la ricchezza di implicazioni, la qualità tutta particolare che per molti italiani ha avuto, in quel biennio terribile e immediatamente dopo, la crisi dell'idea di nazione» (E. Galli della Loggia, *La morte della patria*, Laterza, 1996).

9. «L'antifascismo a gestione comunista ha ostentato la liberazione come un fatto autonomo e autosufficiente, che non deve essere "macchiato" da alcun segno di riconoscimento nei confronti degli Alleati in Italia. In realtà la lotta partigiana, che ebbe grande valore politico e morale nel processo di rinascita democratica, non fu però decisiva sul piano militare» (U. Finetti, *La resistenza cancellata*, Edizioni Ares, 2003).

10. «L'antifascismo non può costituire l'unica discriminante per capire la Resistenza. E la patente di antifascista non può sostituire quella di democratico. Il biennio 1943-45 va reinterpretato dentro la crisi collettiva che

condizionò le vicende di allora. E la gerarchia di valore della purezza antifascista al cui vertice subito si insediò il Pci non trova una corrispondenza (se mai l'ha veramente trovata) nella maggioranza degli italiani» (**R. De Felice, Rosso e nero**).

© Riproduzione riservata

